

Segue dalla prima

Un viatico, diffuso via etere dalla trasmissione di cronaca economica e sindacale che precede il giornale radio delle otto. Fatto è che nell'occasione, forse perché la giornata era davvero speciale per limitarsi alla cronaca, i curatori della trasmissione hanno pensato bene di ampliarne il respiro culturale, aprendone gli orizzonti alla dimensione storica. La notizia che si è potuto apprendere, sorseggiando il primo caffè del mattino, in effetti è sbalorditiva e meritava davvero di essere comunicata con tanta enfasi e proprio in quell'occasione: i sindacati già alla metà degli anni '80 erano favorevoli a "riformare" l'art. 18 dello Statuto, tant'è che firmarono un documento del CNEL orientato in tal senso; dunque, ne hanno potuto logicamente concludere i radioascoltatori, perché scioperano oggi i lavoratori? E che balle stanno a raccontare Pezzotta, Angeletti e soprattutto il diabolico Cofferati? Le domande in effetti sarebbero del tutto pertinenti: se non fossero state indotte da una rivisitazione di una storia non solo diversa, ma del tutto opposta e con un finale (provvisorio) che smentisce nella maniera più limpida certe fantasiose rievocazioni. È vero, innanzi tutto, che nel 1985 il CNEL rese noto uno studio redatto da un giurista di grande valore, Luigi Mengoni, che nel linguaggio di oggi potremmo definire uomo di centrodestra, e che in vita non nasce mai di avere un cuore particolarmente sensibile alle ragioni delle imprese. È altresì vero che quello studio conteneva proposte di superamento della regola della

La storia riscritta contro i lavoratori

Una notizia clamorosa (e falsa) diffusa via etere: i sindacati già alla metà degli anni '80 erano favorevoli a «riformare» l'art. 18. Parola d'esperto

MASSIMO ROCCELLA

reintegrazione nel posto di lavoro a fronte di un licenziamento illegittimo. Non è affatto vero che i sindacati abbiano manifestato il benché minimo consenso rispetto ad idee del genere. È ben noto a chiunque si occupi di relazioni industriali, infatti, che il CNEL è un organismo i cui orientamenti (i più vari e diversi nel corso del tempo) non sono mai stati espressivi delle posizioni reali delle parti sociali: dedurre queste ultime richiamandosi ad un parere del CNEL, in base alla mera circostanza che quest'organismo risulta composto da rappresentanti delle varie categorie produttive, è operazione assolutamente arbitraria. Se poi si intende farla con riguardo a vicende ormai alquanto lontane nel tempo, è difficile sottrarsi alla sensazione che ciò che in realtà si vuole influenzare il corso degli avvenimenti di oggi. La storia, ovvero le posizioni reali dei sindacati negli anni '80, furono ben diverse. Forse pochi ricordano che lo Statuto dei lavoratori, nella sua versione originaria del 1970, non prevedeva nessun tipo di tutela in materia di licenziamenti per i lavoratori delle imprese con meno di quindici dipendenti. I sindacati non hanno mai pensato che questo divario potesse essere reso meno ampio attuando le tutele previste dallo Statuto; al contrario si sono sempre battuti per un processo di estensione ancorché graduale. Per questo

sin dai primi anni '80 Cgil, Cisl ed Uil elaborarono un disegno di legge di iniziativa popolare per assicurare ai lavoratori delle piccole imprese una tutela contro i licenziamenti di carattere almeno risarcitorio. Dopo alterne vicende, sulle quali il parere del CNEL non influì in alcun modo, la linea sindacale fu coronata da successo: nel 1990 il parlamento approvò una legge con la quale si estese la sanzione della reintegrazione a tutti i datori di lavoro (anche ai non imprenditori) che avessero effettuato un licenziamento illegittimo; e soprattutto si cancellò dall'ordinamento il recesso ad nutum anche per i lavoratori delle piccole imprese, che da allora, se licenziati senza giusta causa, possono ottenere un ristoro economico (ancorché di modesta entità). Siccome la rivisitazione della storia può però non bastare per le esigenze contingenti, bisogna darsi da fare anche con la cronaca. Ecco allora nella medesima trasmissione la solerte giornalista indossare i panni dell'intervistatrice e dare la parola all'Esperto di turno (quasi sempre lo stesso a quei microfoni e, soprattutto, uno solo: con apprezzabilissimo senso

del pluralismo), il quale, apposto il timbro di veridicità alla ricostruzione storica, a domanda risponde che la reintegrazione nel posto di lavoro è una bizzarria tutta italiana; che altrove la reintegrazione si applica solo ai licenziamenti discriminatori; e conclude ponendo a sua volta una domanda (nelle intenzioni e nel tono) definitiva e finale: «Se la difesa dell'art. 18 è una battaglia di civiltà, come Cofferati pretende, bisogna concludere che i dipendenti delle piccole imprese lavorano in condizioni incivili? Fine della trasmissione. Quanto alle affermazioni, l'Esperto naturalmente non si sognerebbe di farle in un consesso di studiosi di diritto del lavoro; ma alla radio pubblica, avendo a disposizione, e senza contraddittorio, una vastissima platea di ascoltatori per lo più (ovviamente) ignari di questioni del genere, qualsiasi cosa si può dire per dar man forte a governo e confindustria, nevvro? La reintegrazione nel posto di lavoro è un unico punto italiano nel globo terraqueo? Evidentemente Svezia e Germania, per limitarsi a un paio d'esempi particolarmente pertinenti, devono essere state spostate

recentemente su un altro pianeta. C'è comunque sempre la prova del nove per aiutare a riportare la discussione su binari minimi di serietà. Se davvero la nostra normativa in materia di licenziamenti è rigida, che più rigida non si può, si proponga al sig. D'Amato di scambiare la legislazione italiana nella sua interezza con quella tedesca, ovviamente anch'essa nella sua interezza (comprensiva quindi dei pesanti oneri che le imprese d'oltralpe devono sostenere quando effettuano un licenziamento collettivo). Sarebbe disponibile l'esperto D'Amato? O Confindustria e i suoi studiosi di complemento sono aperti a confronti soltanto con paesi del terzo mondo? La domanda dell'Esperto, come spesso accade alle banalità, lascia comunque emergere un problema: non quello che l'Esperto vorrebbe, ma tuttavia un problema reale. È evidente il sottinteso: se si accetta che alcuni lavoratori, a fronte di un licenziamento illegittimo, possano ricevere soltanto un risarcimento, allora bisogna ammettere che questo rimedio possa essere generalizzato, parificando la condizione di tutti (verso il basso, naturalmente),

senza ferire nessun diritto fondamentale. Un ragionamento del genere, schematico ed insidioso al tempo stesso, trascura di ricordare che ovunque, nelle economie di mercato, la legislazione del lavoro è frutto di un compromesso fra esigenze delle imprese ed istanze di tutela dei lavoratori. I termini del compromesso sono naturalmente mutevoli, nel tempo e nei diversi contesti socio-politici, e risentono di una molteplicità di variabili. È molto diffusa, in particolare, una tecnica normativa che gradua in ragione della dimensione delle imprese l'intensità delle tutele, differenziandole a seconda del numero degli addetti. Ciò non vuol dire affatto che le tutele più forti debbano essere considerate come un privilegio: in primo luogo perché sono il frutto del compromesso possibile nella situazione data; in secondo luogo perché la capacità di rivendicazione dei lavoratori più tutelati si riflette sulla qualità e l'incisività dell'azione sindacale, producendo risultati che ridonano a beneficio di tutti (anche dei lavoratori, meno protetti, delle piccole imprese). Che si tratti di un compromesso mutevole nel corso nel tempo, del resto, è confermato non solo dalla nostra, ma anche dall'esperienza di altri paesi proprio in materia di licenziamenti. In Germania il governo conservatore di Kohl fissò a 10 dipendenti la soglia oltre la qua-

le rendere praticabile la reintegrazione nel posto di lavoro a fronte di un licenziamento illegittimo; il primo intervento nell'area del lavoro del governo Schröder è consistito nell'abbassare quella soglia a cinque dipendenti. Si tratta di riferimenti che devono fare riflettere. La soglia dei quindici dipendenti da noi fu stabilita nel 1970 a fronte di una struttura produttiva assai diversa e meno frammentata dell'attuale. Pur senza voler ipotizzare estensioni meccaniche, sarebbe forse il caso di prendere atto oggi che molte piccole imprese esprimono elevate potenzialità in termini economici; cosicché, ferma restando la legislazione attuale per le imprese al di sopra dei 15 dipendenti, sarebbe tutt'altro che irragionevole rendere operante l'art. 18, anche per quelle al di sotto della soglia, in forza di un criterio selettivo misto, che faccia leva in maniera combinata sul numero degli addetti e sul fatturato dell'impresa. Va da sé che l'idea può essere raffinata e comunque che non si tratta di una proposta per l'oggi. Anche per difendere nella maniera più efficace la legislazione attuale, d'altro canto, forse varrebbe la pena di proporsi di riprendere il cammino interrotto nel 1990. Più che per i sindacati, che ne sono certamente consapevoli, ciò vale per l'opposizione: alla quale, per restituire il senso suo proprio alla parola "riforma", si ha il diritto di chiedere un progetto di governo complessivo della frammentazione che percorre il mercato del lavoro ed un impegno a contrastare la precarietà nelle diverse forme (in uscita, ma naturalmente anche in entrata) in cui essa si manifesta e che il Libro bianco e le politiche del governo della destra vorrebbero approfondire e perpetuare.

Itaca di Claudio Fava

FASTIDIOSI EFFETTI COLLATERALI

Nel primo quadro l'Onorevole sta rispondendo risentito che sono tutte balle, una montatura, il colpo di coda di certi giacobini della toga. È accaduto che un magistrato l'ha mandato a chiamare e gli ha chiesto se è vero che lui avrebbe fatto da compare di nozze alla figlia d'un capomafia. Balle, risponde sua eccellenza. Conge-ture, teoremi. Sporgerò querela, promette. Nel secondo quadro l'Onorevole ha ritrovato la memoria. Sono passate ventiquattro ore e qualcuno gli ha mostrato un filmetto amatoriale, roba da matrimoni, appunto. Si vede l'Onorevole schioccare due baci sulle guance rubizze del signor mafioso (chè in questi casi non basta far da compare d'anello, bisogna poi familiarizzare, scambiarsi affettuosità, mescolare i fiati...). Che fa,

l'Onorevole? Prende atto: "Adesso ricordo..." e già potrebbe andar giù il sipario su questa battuta eduardiana, "adesso ricordo", con la bocca che si piega in un sorriso di infinita, esausta saggezza, "adesso ricordo" mentre le immagini del bacio dilagano sul monitor del magistrato. Nel terzo quadro, l'interrogatorio è ripreso con l'Onorevole che improvvisa subito due o tre battute da Bagaglio: "Non ho nulla da giustificarmi. Sono un antimafioso convinto fin dai tempi del liceo". Come dire: io tifo Inter, ho le figurine, i testimoni, la maglietta firmata... Insiste, l'Onorevole: "Purtroppo la Sicilia è terra difficile e martoriata dove, qualche volta, anche l'educazione e la cortesia di consegnare personalmente un regalo a uno sposo felice può produrre fastidiosi effetti collaterali". Dice proprio così, al brigadiere che verbalizza:

fastidiosi effetti collaterali. Ora, di uno così (per la cronaca, si chiama Angelino Alfano, deputato di Forza Italia al parlamento della repubblica. Sempre per la cronaca, il mafioso che ha baciato era il capocosa di Palma di Montechiaro, tal Croce Napoli), di uno così, dicevo, cosa ne facciamo? Lo facciamo vescovo. Lo piazziamo all'Actor's studio. Oppure gli diamo la presidenza di un ente morale, lo mandiamo ospite fisso da Vespa, gli proponiamo di aprire una Fondazione... Qualsiasi cosa, purché non venga ai giudici il capriccio di muovergli contro un processo com'è accaduto con Calogero Mannino. Rischieremo di aggiungere il beato Alfano alla fitta schiera dei martiri della giustizia siciliana. E poi, ammettiamolo, non è mica vero che il sospetto sia l'anticamera della verità. Al massimo, ascoltando l'Onorevole, viene voglia di pensare che certe facce di bronzo sono l'anticamera del sospetto. Ma questo è solo un pensiero malizioso.

Maramotti



segue dalla prima

La riforma della signora gentile

Veniva abolito l'obbligo dell'esame di ingresso alle elementari, e il bambino era indirizzato a una consapevolezza sempre più chiara di sé, libero nel coltivare tutte le inclinazioni e tutti gli interessi possibili. Per l'Italia degli anni Venti quell'idea dell'obbligo doveva vincere la più grave piaga sociale del paese: l'analfabetismo. Nato in Sicilia, Gentile sapeva benissimo quali rovesci di sangue l'analfabetismo portasse con sé. Per questo, i principi che plasmava-

no la riforma del 1924 prevedevano un corso di studi che portasse lo studente a vedere le cose con i propri occhi, a pensare con la propria mente. Per quanto se ne voglia dire male, la riforma Gentile puntava a una scuola per i cittadini. L'antifascismo nacque infatti negli istituti riformati da Gentile. Al titolo di laurea venne tolto il valore di titolo professionale, e questo per allontanare dall'insegnamento del professore e dalla preparazione dello studente la «carriera» come scopo unico. Con i rischi vistosi di un analfabetismo di ritorno, basta la reintroduzione dell'assillo professionale e di carriera per far voltare all'indietro le lancette dell'orologio nella scuola italiana. Nella famosa scuola delle tre «a», ipotizzata in campagna

elettorale dalla Cdl, se non si fa carriera non si è nessuno: e gli esami a singhiozzo ogni due anni, unica modernità visibile del decreto Moratti, cosa andranno mai a selezionare se non i «discoli e fannulloni, signora mia» dai «non discoli e non fannulloni»? Ci tocca ripetere con il filosofo di Castelvetrano usato dal fascismo che non c'è libertà scolastica, nell'insegnamento e nell'apprendimento, senza una morale della responsabilità e del disinteresse nei fini educativi. E quello che sosteneva Kant. Ma la signora Moratti, nella corsa fatta in sei mesi verso il suo disegno di legge, avrà avuto il tempo di leggere Kant?

Enzo Siciliano

la lettera

Dialoganti e martirologi

Caro Direttore, abbiamo capito: Lucia Annunziata, «dialogante» si sta preparando una sorta di «martirologio» politico in vista di non so quali future carriere. Sul tuo giornale scrive, mercoledì 6, che io entrai in Rai dichiarando che la prima persona da «far fuori» era lei, all'epoca direttore del Tg3. Affermazione ridicola: Annunziata ha dimenticato che il suo

Tg3 non andava bene, registrando ascolti calanti, con una redazione sempre più critica (in tanti possono testimoniare). Spesso un valido conduttore di dibattiti politici in tv, come direttore non funzionò. Dopo qualche mese decidemmo di sostituirla, all'unanimità. Per ragioni né personali né politiche, tant'è che Lucia ha poi collaborato proficuamente con Raddiotre. Non ho mai avuto difficoltà ad ammettere con lei che ero stato critico. Anche di recente ne abbiamo riparlato. Fra l'altro nell'occasione mi mostrò, quasi ostentandolo, il distintivo con la bandiera americana e io risposi scherzando: «Con me caschi male, non sono mai sta-

to antiamericano. Non ho bisogno di distintivi». Capisco che è troppo poco per chi, insieme a Carlo Rossella, ha definito Oriana Fallaci «la più grande scrittrice italiana del '900». Alla faccia di Anna Banti, di Elsa Morante e di Natalia Ginzburg (e magari del Nobel Grazia Deledda). Ripeto: la «dialogante» Annunziata si vuole «smarcare» ulteriormente sulla fascia destra costruendosi un curriculum da martire di questo Consiglio di Amministrazione per altre prossime medaglie? Faccia pure. Senza contare balle ridicole sul mio conto. Grazie dell'attenzione. Sinceri saluti.

Vittorio Emiliani



cara unità...

Un nuovo leader per l'Ulivo

Alberto Miatello, Albiolo (Como)

Cara Unità, con riferimento alle polemiche di questi giorni ritengo che l'unico personaggio (al momento) in grado di imprimere nuovo slancio alla sinistra e più in generale all'opposizione, sia Sergio Cofferati, e ne elenco in breve i motivi. È l'unico leader con un notevole prestigio personale in quanto fortemente radicato nella società civile, e in grado di polarizzare e far convergere verso il centrosinistra i voti di milioni di lavoratori (non solo e necessariamente di sinistra). Ha un'immagine pubblica di assoluta serietà e integrità. Non è un uomo di segreterie di partito, né darebbe all'elettore il sospetto di prestarsi ai giochi di palazzo o al «teatro della politica» (tra l'altro è l'unico uomo pubblico che usa con estrema parsimonia il mezzo televisivo, e la cosa non sembra affatto diminuire la popolarità, anzi), ed è un leader che l'opposizione la fa concretamente, e non solo a parole.

Ergastoli e scorte

Il Capo dell'Ispezzione Generale Giovanni Schiavon

Faccio riferimento all'articolo a tre colonne apparso sull'Unità del 27

gennaio u.s. (pag. 8) a firma Marzio Tristano, dal titolo: Ha ottenuto l'ergastolo per 62 boss. Ora il governo le toglie la scorta. Non intendo, ovviamente, sindacare la decisione di revoca delle misure di protezione per la dr.ssa Olga Capasso (attualmente in servizio presso l'Ispezzione Generale), non competendo a me una valutazione di questo tipo. Intendo, invece, effettuare due precisazioni a proposito della cronistoria della vicenda che, proprio per le sue particolari connotazioni, non può che essere stata ispirata dalla stessa dr.ssa Capasso. Anzitutto: l'articolista afferma che «le pressioni per indurla a rinunciare alla sua protezione erano iniziate all'interno dello stesso palazzo in cui era andata a lavorare pochi mesi fa»; evidente il riferimento a questo Ispezzione Generale al quale la dr.ssa Capasso aveva chiesto di essere assegnata nella seconda metà dello scorso anno. Ebbene, l'espressione «pressioni» (che induce a pensare ad una inopportuna opera di insistenza su un'altrui contraria volontà) è quanto mai errata, per la ragione che nessuno, nell'ambito di questo ufficio, ha mai cercato di convincere la dr.ssa Capasso ad una tale rinuncia. Personalmente mi sono limitato a prospettare, direttamente all'interessata, un'incompatibilità, di assoluta evidenza, fra la funzione ispezziva (che impone la necessità di molteplici spostamenti fisici nei vari Uffici giudiziari e, quindi, presuppone una normale «mobilità» dell'ispettore) e la condizione di protezione (che, viceversa, impone al soggetto protetto una più attenta stabilità). Dunque, la mia era un'osservazione del tutto ovvia, ma diretta a consentire alla dr.ssa Capasso di valutare l'opportunità non di una rinuncia alla protezione, bensì, semmai di un suo rientro nel ruolo della magistratura. Tanto più che

la stessa dr.ssa Capasso mi aveva dichiarato di non ritenersi adatta alla funzione ispezziva, per ragioni di attitudini personali. La seconda mia precisazione intende riferirsi alla parte dell'articolo in cui si racconta che, dopo il suo trasferimento al Ministero, la dr.ssa Capasso, «per assistere alla lettura del verdetto, tornò a Palermo a spese sue, poiché il Ministero si rifiutò di rimborsare le spese di viaggio». Letta così, la notizia induce il lettore ad una riflessione critica nei confronti dell'operato del Ministero che non avrebbe avuto la sensibilità di evitare alla dr.ssa Capasso l'onere di un viaggio in Sicilia, che le avrebbe consentito di assistere alla lettura di una sentenza relativa ad un processo di cui essa si era occupata in qualità di P.M. Non mi è dato, anzitutto, di capire a quale titolo lo Stato dovrebbe sopportare queste spese, visto che la presenza alla lettura di un dispositivo di sentenza non corrisponde in alcun modo né ad un diritto, né ad un dovere del magistrato che abbia svolto una parte delle funzioni di P.M., poi portate a conclusione da altro collega. A parte ciò, la realtà dei fatti è ben diversa: proprio la dr.ssa Capasso aveva chiesto al mio predecessore (ed ottenuto) di poter svolgere il suo «tirocinio», per la sua nuova funzione ispezziva, al tribunale di Modica (dove si sarebbe dovuta iniziare un'ispezzione ordinaria), per avere poi la possibilità di recarsi a Palermo per assistere alla lettura della sentenza. Io ho, invece, revocato una tale autorizzazione, non solo ritenendo che la modesta consistenza di quel Tribunale avrebbe offerto alla dr.ssa Capasso una non significativa esperienza sul piano professionale (in una prospettiva del suo «tirocinio»), ma anche perché mi pareva, a dir poco, sorprendente che si inviasse il nuovo

ispettore (per un'attività di apprendimento, che avrebbe potuto essere svolta in qualsiasi altro luogo d'Italia) proprio in Sicilia, cioè nella regione ove la collega si sentiva più esposta. E, anche per non far correre alla «scorta» un rischio aggravato, ho deciso di far svolgere alla collega il tirocinio presso il Tribunale di Venezia. Mi è sembrata, questa, una soluzione non solo di buon senso, ma addirittura obbligata. E cosa sarebbe stato detto se, inviata per il «tirocinio» proprio in Sicilia, la dr.ssa Capasso avesse subito un attentato?

Il dottor Schiavon conferma le pressioni subite dalla dott.ssa Capasso: precisa solo che erano dirette a rinunciare non alla scorta ma all'incarico ispezzivo ritenuto incompatibile con una condizione di protezione. E conferma anche di avere revocato l'autorizzazione alla missione in Sicilia del magistrato, costretta, così, a viaggiare a spese proprie.

m.t.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»